

ADEGUAMENTO E RIUSO DEGLI EDIFICI DI CULTO

LUIGI BARTOLOMEI

Come premessa a questo mio breve intervento, devo anzitutto ammettere la mia iniziale sorpresa rispetto al titolo che mi fu assegnato. Quando lo vidi rimasi esitante, per poi decidere di lasciarlo immutato.

L'iniziale perplessità muoveva dall'estrema diversità (ai limiti dell'opposizione) dei due temi che vi sono intrecciati. *Adeguamento* e *riuso* delle chiese restano infatti processi distinti e distanti. Il primo è volto a rinnovare la forma liturgica di uno spazio di culto per consentirne la continuità nell'uso rituale; il secondo invece riguarda strategie, processi e progetti che garantiscano allo spazio una qualche continuità d'uso quando l'uso proprio e liturgico venisse a cessare.

Se insomma con il termine di *adeguamento* si individuano operazioni di aggiornamento dello spazio liturgico perché le chiese continuino ad usarsi come tali, con il termine di *riuso* si descrivono quelle azioni e quelle politiche che intervengono a garantire l'utilizzo dell'edificio una volta che quello liturgico fosse cessato.

Si potrebbe essere allora tentati di dire che mentre l'adeguamento considera le chiese perché esse continuino ad essere chiese, il *riuso* le tratta a partire da quando chiese non sono più. Tali affermazioni pretenderebbero però qualche solidità se non proprio su una ontologia delle chiese, almeno su di una loro univoca identità, mentre le chiese restano cose diverse se le si approccia dal Codice Civile o da quello Canonico, e, forse enti ancora più lontani, se le si approccia dalla prospettiva della tradizione cattolica o dalla teologia protestante.

Il mio intervento, tra adeguamento e riuso, mira a considerare quanto questi temi disparati abbiano in comune. Anzitutto, alla base di entrambi i processi vi deve essere una convergenza su "un'idea di chiesa" ossia, se non proprio sulla pretesa di una definizione, almeno verso una perimetrazione d'ambito sufficientemente ampia a circoscrivere quanto si intenda come "chiesa".

Si può adottare a questo proposito la definizione del Canone (Can. 1214) che intende “Col nome di chiesa un edificio sacro destinato al culto divino, ove i fedeli abbiano il diritto di entrare per esercitare soprattutto pubblicamente tale culto”.

Si tratta insomma di un manufatto che, da un certo momento della sua storia, sia antecedente che successivo alla costruzione, si è voluto dedicare “al culto divino”. In qualche misura l’ampiezza di questo concetto è sufficiente a disallineare funzione ed evidenza percettiva, sebbene tale divergenza possa intervenire già all’origine dei progetti per mancanza di finanziamenti o anche di visione o competenze.

Rispetto ai nostri temi comunque, ben più interessante dell’erezione canonica di una chiesa, sono i nodi della sua vicenda storica, ove essa debba mutare la propria forma liturgica (adeguamento) o essere ridotta (potremmo dire) “allo stato laicale”, ovvero ad un uso profano (riuso).

Si tratta in ambedue i casi di tematiche di estremo interesse, perché tanto la prima quanto la seconda introducono con intensità crescente una oscillazione nel carattere di permanenza che è invece un elemento antropologicamente ricorrente nello spazio sacro di qualsiasi culto e religione. E’ infatti proprio per la sua stabilità nel tempo che il luogo sacro diventa una sorgente di certezze e di ricorrenti ritorni, a contrappunto con il fluire dell’età, del tempo e dell’esistenza. I luoghi sacri, tanto nella tradizione veterotestamentaria, quanto da ciò che la ricerca paleoantropologica lascia intravedere, nella loro permanenza perpetuano la presenza dell’origine, e per questo divengono meta di salutari pellegrinaggi.

La complementarità o, se si vuole, la frizione tra questa sacralità antropologicamente determinata alla quale l’uomo naturalmente tende e la proposta cristiana di un Dio incarnato sta anche nel rapporto tra Codex e Chiesa, perché quell’edificio che il Canone pretenderebbe dedicato come funzione ultima e perenne, si apre invece ad una intrinseca vitalità e ad una storia, in ragione di quell’elemento che il Codice reca secondo e quasi ancillare ma che è invece teologicamente primo e fondante lo spazio di culto cristiano, ossia la presenza della Comunità.

Se dunque il luogo di celebrazione dell’Eucarestia è la Chiesa più e prima delle chiese, lo spazio fisico del rito è evidentemente il luogo di un costante divenire, di un *continuo adeguamento*, perché la sua conformazione liturgica possa corrispondere a quella della locale comunità cristiana, inverando puntualmente nello spazio e nel tempo la tradizione della Chiesa.

In questa prospettiva ecclesiologica, tra *adeguamento* e *riuso* si evidenzia un interessante e duplice trait-d’union: se da un lato il dinamismo dello spazio per il culto cristiano assume e interpreta la *dynamis* della Chiesa, dall’altro (e proprio per questo) tale dinamismo è manifestazione e responsabilità delle Comunità di cui gli edifici divengono immagine.

Se da un lato, quindi, lo spazio di culto cristiano si qualifica come spazio sacro condizionato dal tempo e dallo spazio, dall'altro tale condizionamento si dovrebbe esprimere mediante il coinvolgimento responsabile della comunità, sia come occasione di pastorale, sia (e soprattutto) come via di responsabilizzazione dei laici alla gestione degli spazi della Chiesa.

Una più alta consapevolezza del valore intrinseco e dinamico dell'edificio di culto potrebbe condurre ad esaltare forme di responsabilità comunitaria e sociale dei beni per svincolare i (sempre più scarsi) sacerdoti dalle fatiche di un impegno temporale verso gli immobili ed altrettanto aprire per i laici nuove posizioni lavorative qualificate legate alla manutenzione e al riuso degli edifici ecclesiali. Si tratta, del resto, di prospettive e pratiche già ampiamente sperimentate in altri Paesi, anzitutto Inghilterra e Olanda.

A contrasto con quanto finora espresso, il processo che riconosce negli edifici-chiesa beni testimoniali e appartenenze culturali vincolandone le apparenze e le trasformazioni, appare invece del tutto in linea con l'archetipica sacralità della permanenza di cui si diceva poc'anzi e che costituisce di fatto la più diffusa e attuale religiosità laica. I due movimenti mostrano la loro vicendevole opposizione proprio rispetto agli adeguamenti e alle ipotesi di riuso ecclesiale dei beni, quando la Chiesa considera spazi di vita i luoghi che la società stima invece unicamente come emblematici e monumentali.

Sul crinale di questo dualismo si collocano sia gli interventi di adeguamento liturgico di chiese in uso, quanto le ipotesi di riuso di quelle dismesse. A meno di casi in cui un riuso ecclesiale vincoli ogni successiva azione a confrontarsi con la presenza permanente e parlante dei poli liturgici, la sola opportunità ammessa dal canone per una integrale riduzione ad uso profano degli edifici di culto resterebbe la distruzione degli altari, in evidente contrasto con le prescrizioni relative ai beni culturali.

In molte occasioni ed in diverse diocesi, si permuta la distruzione con la rimozione degli apparati liturgici, ugualmente mutilando la percezione degli spazi chiesastici per stratificare mense, amboni, paliotti e candelabri in nuovi "depositi del sacro", periodicamente perlustrati a vantaggio delle nuove chiese.

Il dualismo negli approcci risente della mancata acquisizione della dinamicità intrinseca al patrimonio culturale, mentre tale *dynamis* dovrebbe essere considerata come elemento del patrimonio immateriale strutturante il deposito di quello materiale specifico.

In altre parole, occorrerebbe sottolineare che, nel caso delle chiese, l'Ecclesialità dei beni è un valore intrinseco ai manufatti, la cui consapevolezza non solo è preziosa per assicurare alle opere

d'arte la piena comprensione del relativo contesto, ma anche per assicurare la possibilità e una convergenza socialmente partecipata alle inevitabili trasformazioni.

Tanto rispetto all'adeguamento quanto rispetto al riuso, è l'urgenza di attivare percorsi di comprensione e gestione partecipata dei beni la frontiera nuova e necessaria della Chiesa Cattolica in Italia.

La locuzione "edificio sacro destinato al culto divino" individua un insieme piuttosto vasto di manufatti comprendendo tutti quelli che sono stati dedicati o benedetti (sacri) per diventare sin dalle fasi progettuali o ad un momento della propria storia "destinati al culto divino".

La dedicazione di un edificio a tali scopi può essere iscritto nella tipologia costruttiva e negli elementi di dettaglio,

E' evidente che le chiese non si trovano solamente all'intersezione tra *dedicazione* (edificio sacro), *uso culturale* e *carattere pubblico di fruizione dell'immobile*.